



RIVISTA ITALIANA

Finchè non avremo la comunicazione coll'estero si pubblicherà un foglio per ogni settimana.—Gli associati in Palermo, e negli altri comuni di Sicilia restano vincolati per quel numero di fogli, che si pubblicheranno nel corso di tre mesi; per l'Italia e per l'estero l'associazione è obbligatoria per sei mesi.—Gli associati di Palermo, e degli altri comuni della Sicilia pagheranno alla consegna del primo foglio tari sei, importo di otto fogli, e così di seguito: gli associati d'Italia, e dell'estero pagheranno tari 15, importo di venti fogli.—Le associazioni si ricevono in Palermo presso i direttori Silvestri Largo S. Anna n. 2, e presso il negozio di libri di Giovanni Pedone via Macignè n. 147, via Toledo n. 201: Emporio Librario piazza Marina n. 47 di Docio Sandron e nella sua libreria a Toledo n. 381, e nelle città dell'Isola dai suoi incaricati; in Napoli presso il negozio del libraio Giovanni Pedone strada Fiorentini n. 79, in Firenze presso il negozio di libri di Giulio Fontanelli via della Scala.

IL PARLAMENTO

Tutto è santo fra' liberi, e il voto, e le speranze, e gli allori, e le glorie, e la fama di chi nasceva per segnare le storie colla sventura dell'empireo, e la salute de' popoli, mostran quel carattere solenne che ammirano i secoli, e a cui l'età come in tributo aggiunge sempre nuova luce, e bellezza.

Risorta, e Trinceria, e dell'alba, che tinte di benefico splendore le cime dell'Etna rallegrando le sicule fronti con un raggio di Dio, fino a questo giorno, che presenti compiuto le bramo de' liberi non si ritrova che una sequenza di fatti luminosi, una mirabil catena di meraviglie. Appare il di che venne salutato dalla voce de' forti come ne foriero, e ministro della libertà, che, antica Dea per noi doveva sedersi in sugli altari occupati dalla tirannide iniqua; e sta nel suo meriggio quell'astro, che vide all'ombra del Santuario deporre gli acciari, nel disciolto cantici al Signore per la vittoria ottenuta, e per la pace, e felicità della Patria. Un popolo che sorge, per abbattere il trono, una gente, che rivendicati i suoi dritti, guarda con nobil ferocia quel ferro che infrange il vincolo tessuto da sacrilega destra; l'entusiasmo politico nella sua ispirazione, l'amor di patria nella santità delle sue glorie; *Tranquilla in somma nell'angoscia, e fra le catene, e la madre istessa de' generosi lieta, e bella al sorriso celeste di libertà, appresenta in quello spettacolo sublime, che il figlio della patria, il vate, il guerriero, il filosofo contempla, offron quel dramma la cui rimembranza non tacerà tra quelli.*

« Che questa età chiameremo antica. »
L'aurora del 25 corrente splendeva sull'Oreto, e Palermo, la città degli amori, la sede del genio si mostrava in tutto il nativo suo fulgore, ricevendo una corona im mortale dalla Misa che conforta le sacre tombe de' martiri. Suonava a gazzarra il bronzo de' Santuari, ed il popolo a larghe prese traeva per luoghi dove parla libertà col suo divino linguaggio, dove i misteri della Patria si oton svelati dal libro santo di Dio. Palermo fece risuonar di liete voci, e di piangi i suoi pareti, che venerando, ed auguste serbino il vessillo del forte exterminator degli Albighesi, e tornava tenero consolante il vedere il vecchio padre che erudiva i figli colla solennità di quella festa nell'amor della patria; il mirare lacrimose le madri offrendo al Signore come in dono la prole su cui non volgeranno atterrite gli sguardi per la rabbia insana di despota crudele.

Convennero in quel te upio S. E. Arcivescovo, il Comitato, gli Eroi tutti distinti, e rinomati per la nobil difesa della terra natale, e l'ingegno, e il sapere, e la carità di patria, e il valore anlavano umili a raccogliersi sotto il braccio del Signore per essere vieppiù santificati.

Al primo si chiese grazie dal Cielo, se ne ad liminibus il patrocinio possente coll'olocasto dell'altare; e l'arpa del Levita, come quella di Aronne infra gli Ebrei, religiosa, e politica insieme, rammentava al Dio degli Eserciti le promesse fatte a' padri del fedele, e vittorioso Israele, gli ricordava che libertà fu il patto augusto dato a quell' essere, che ha vita per amore, grandezza per virtù destino pel Cielo.

Co' un voto il sacrificio; il presidente al Comitato, l'illustre Ruggiero, si diedo ad enunciare i provvedimenti, le cure di lui e degli altri generosi per la salute di Sicilia, e trattati di accordo, che si eran tenuti col tiranno per opera del plenipotenziario Inglese, ed apriva il Parlamento nel quale il voto della patria dovrà per sempre stabilire il suo felice avvenire. Esultanti evviva tonnero dietro a quel caldo discorso, e le labbra della gioja che si sparsero in quella furon il chiaro segno che l'amor di patria anima con viva forza il petto de' Siciliani, e che non ci fa secondari al Re, no, e al Achivo.

I rappresentanti comunali, e de' distretti si unirono sulla sera in General Parlamento, dove si attese alla riconoscenza de' dritti di ciascu rappresentante, ed all'ordine, ed armonia delle camere dei Pari cioè, e di Comuni.

Si applicò indi l'animo alla elezione de' presidenti a ciascuna delle camere, e quello della camera de' Pari si fu il Duca Serradifalco, e vice-presidente il Marchese Cerda; Presidente alla camera de' Comuni venne creato il Marchese Torroarsa e vice-presidente il Cavaliere Emerico Amari. Si chiudeva quel giorno il più lieto, e sublime che veduto mai si fosse nel cielo di questa terra avventurata, ed il sicolo genio formava un' inno, che sarà il palpito, e il linguaggio dell'uomo.

Segue il discorso del Presidente del Comitato generale all'apertura del general Parlamento di Sicilia nel giorno 25 marzo 1848.

Il fatto che oggi compiamo inanzi a Dio e agli uomini è il più solenne che possa intervenire nelle vita di un popolo. — Oggi si aduna per la prima volta, dopo 33 anni, il General Parlamento Siciliano disperso dalla violenza di un potere usurpatore; s'aduna per riformare le leggi dello stato dopo un terzo di secolo, nel quale il mondo è progredito sì rapidamente, e la Sicilia ha sofferto tante ingiurie, tanti danni, tante calamità. — E Iddio permette che questo Parlamento nel convocarsi, no, il potere monarchico che gli chiuse le porte nel 1815, ma il popolo vittorioso in quella tenzone disuguale degli armati contro gli armati, degli inesperti e scomposti contro gli ordini militari, le fortezze, le navi, le artiglierie, i preparamenti di guerra studiati contro noi per sì lungo tempo. Riconosciamo, o Signori, la mano della Provvidenza in questa gloriosa rivoluzione! Iddio suscitava dapprima un Santo Pontefice e gli ispirava quegli atti onde divampò l'amore di libertà e indipendenza che covava nei petti italiani. Mentre i popoli d'Italia nostri fratelli tentavano altre vie più lunghe per conseguire lo scopo, Iddio

fu quello che accedò il governo ch' si dovea confondere, e fortificò questo popolo Siciliano, al quale avea serbato l'onore di cominciare veramente il gran riscatto. Rendiamone dunque grazie all' Altissimo, e preghiamlo ch' ei regga e conforti questo General Parlamento nella grave opera alla quale si accinge, sì che ne torni durevole libertà e pace e prosperità e grandezza alla Sicilia, non meno che alla gran famiglia Italiana!

Prendendo a ragionarvi, o Signori, degli atti del Comitato generale che viene a deporre nelle vostre mani l'autorità assunta nel calor della rivoluzione, io vi svelerò prima d'ogni altra cosa il segreto della sua politica. Il Comitato ha avuto fede nella rivoluzione e fiducia nel popolo. Il Comitato ha avuto fede nel sentimento politico che fu sempre in fondo del cuor d'ogni Siciliano, l'amore, cioè, della libertà, la coscienza dei nostri dritti costituzionali, e la convinzione che la Sicilia non dovesse dipendere da nessun altro stato. Questo sentimento profondo, vitale, non solamente resistè sempre agli sforzi del governo napolitano che lo voleva spegnere, ma, come accade nelle grandi passioni, divampò più forte nei contrasti, si accrebbe delle stesse ingiurie, dei dispetti, dirò anche degli stolti eccessi di quel governo, e si apprese universale e gagliardo in ogni angolo della Sicilia. — Il Comitato generale creato dal popolo di Palermo, desidero di consiglio nella lotta impegnata, sin dal primo giorno trovò in questo sentimento il simbolo della rivoluzione Siciliana, e nettamente l'esprime quando rispose al passato governo: che la Sicilia non avrebbe posato le armi, se non quando riunita in General Parlamento in Palermo, avesse adattato ai tempi la Costituzione, che per tanti secoli avea pos-eduto, che, riformata nel 1812 sotto l'influenza della Gran Bretagna, non si era mai osato di toglierle apertamente. Lo scopo della rivoluzione così indicato, corrispose al voto universale; indi quella mirabolosa unanimità delle città, delle classi, di tutti quanti gli abitatori dell'Isola. Il Comitato generale non ha cercato altra guida che questo simbolo, non si è messo per altra via che la via dritta, aperta, quella battuta dal popolo; e ciò spiega perchè abbia mantenuto l'universale fiducia, e con essa l'autorità, tra i mille urti e la difficoltà di una rivoluzione che ha scosso la società dalle fondamenta.

Non occorre enumerare qui i particolari della concorde adesione di tutta la Sicilia, della quale si è or ora accennata la cagione. Tutte le città dell'Isola, ai primi avvisi degli avvenimenti di Palermo, spontaneamente, premurosamente e con trasporti di gioja aderirono alla rivoluzione; quelle poche ove stanziana qualche presidio militare aggiunsero valorosi fatti alle parole; e così entro pochi giorni Termini, Trapani, Catania, Girgenti, Milazzo, Licata s'impadronirono delle fortezze che le minacciavano, mandaron prigionieri in Palermo i soldati del presidio, e, sostituiti agli impiegati del Governo i Comitati eletti dal popolo, cominciarono a carteggiarsi col Comitato generale. Così anche tutti gli altri Comuni, nei quali i gendarmi, o militari qualunque furono presi e mandati in Palermo. Ma che diemo di Messina, di Siracusa? Messina che avea la prima dato l'esempio di tentare il movimento nel settembre scorso, lo compì gloriosa sotto le artiglierie d'una delle più formidabili fortezze che si noverino in Europa. Con quella audacia e quell'animo deliberato, di che sono sì belli esempi nella storia messinese, la generosa città inalzò in faccia alle batterie il vessillo tricolore, istituì il Comitato provvisorio, non curò lo stazio del bombardamento nè le infinite calamità d'una guerra sì disuguale, e sì fieramente assoli, che tutte occupò le fortezze, fuorchè il Salvatore e la Cittadella; e il primo ha in parte distrutto, ha recato non pochi guasti alla seconda: che se or sostano le offese da ambe le parti, per certo han più da temere le fortezze che la città. — In Siracusa può lodar tutta la Sicilia un proponimento generoso al pari e forse non minor coraggio, e non ha da piangere effusione di sangue.

Tra si fatte condizioni di cose, essendo la Sicilia concorde e risoluta a mantenere i suoi dritti e tentennando tuttavia il governo napolitano nel partito di riconoscerli, il Comitato generale non volle aspettar tempo a convocare il Parlamento. È superfluo il dire che non potendosi seguire strettamente lo Statuto del 1812, poichè è tanto mutata la Sicilia e il mondo, il Comitato deliberò quei novelli ordini che ognun conosce, per la virtù dei quali noi rappresentiamo qui il paese.

Il Comitato generale dee rappresentare adesso al Parlamento le trattative che hanno avuto luogo col governo

di Napoli, le quali riguardano le leggi fondamentali dello stato. Fin dal tempo in cui si combattea più fieramente in Palermo, il Comitato generale, non dubitando punto della vittoria che dovea consigliare il governo di Napoli a riconoscere i nostri dritti, pensò di rivolgersi all'illustre Diplomatico Inglese che allora soggiornava in Roma con missione di adoperarsi amichevolmente allo assetto delle cose d'Italia. La prima comunicazione del Comitato non ebbe altro fine che di esporre gli avvenimenti di Palermo, e richiedere l'Ambasciadore britannico che, nel caso d'un accordo, garantisse colla sua presenza quei patti che la Sicilia avrebbe saputo guadagnar nelle trattative. E ben si avvisò il Comitato, poichè il governo di Napoli, ammollito dagli avvenimenti, non tardò a chieder la mediazione di Lord Minto nelle quistioni sue con la Sicilia. Volentieri la profferiva l'illustre Diplomatico, ch'era già passato da Roma a Napoli. Egli si compiacque di fare al Comitato generale, per mezzo del Console generale britannico in Palermo, quella comunicazione che il Comitato allora pubblicò per le stampe insieme con la risposta che esso le avea fatto, dichiarando di accettar la mediazione nei limiti che fossero assicurati gli antichi dritti costituzionali, e l'indipendenza della Sicilia. — Seguirono a ciò molti indugi e andirivieni da parte del governo di Napoli; e fu questa una delle ragioni che mossero il Comitato generale ad affrettarsi all'atto di convocazione del Parlamento, senza nè spezzare le trattative, nè insistere su quelle, ma sol mostrando che i Siciliani non si sarebbero mai rimossi dal loro proponimento. Poi il governo napolitano aderiva all'atto di convocazione del Parlamento; ma perchè gli altri decreti regi del 6 marzo, che sono noti a tutti, non davano alla Sicilia tutte le garantentie alle quali ha dritto, il Comitato generale dichiarava tenerli come non avvenuti. Così, venendo ai termini estremi delle trattative, e portatosi di già in Palermo l'illustre personaggio che le avea condotto, ed fece conoscere al Comitato generale con precise parole che l'ultimo intendimento suo fosse di porre dall'una parte l'unità della Corona, e dall'altra tutti quegli statuti che potessero assicurare la costituzione e l'indipendenza della Sicilia. — Argomento fu questo d'una lunga e matura discussione del Comitato generale, nella quale si couchiuse di accettare l'unica condizione sostenuta dal Diplomatico Inglese, e di contrapporre a quella i patti seguenti:

Che il Re avesse il titolo di Re delle due Sicilie.

Che il suo rappresentante in Sicilia, chiamato sempre Vicerè, fosse un membro della famiglia reale o un Siciliano.

Che la carica di Vicerè fosse irrevocabilmente fornita di un pieno *alter ego*, con tutte le facoltà e tutti i vincoli che la Costituzione del 1812, dà al potere esecutivo.

Che si rispettassero gli atti e impieghi fatti o dati dal Comitato Generale e dagli altri Comitati dell'Isola finchè durerebbe la loro autorità.

Che l'atto di convocazione del Parlamento pubblicato dal Comitato generale, facesse parte integrale della Costituzione.

Che gli impieghi diplomatici, civili, o militari e le dignità ecclesiastiche fossero conferiti a' soli Siciliani, e dati dal potere esecutivo residente in Sicilia.

Che si conservasse la guardia nazionale con le riforme che potrebbe fare il Parlamento.

Ch'entro otto giorni le truppe regie sgombrassero dalle due fortezze che occupavano ancora in Sicilia, e che fossero demolite quelle parti delle stesse fortezze che nuocerebbero alla città a giudizio dei Comitati o, in mancanza, dei magistrati municipali.

Che la Sicilia coniasse moneta con quel sistema che il Parlamento fosse per determinare.

Che fosse riconosciuta e conservata la nostra attuale coccarda e bandiera tricolore.

Che si consegnasse alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e dei materiali di guerra esistenti finora, o l'equivalente in denaro.

Che non si ripetessero nè dall'una parte nè dall'altra spese di guerra; ma i danni d'ogni natura del Porto Franco di Messina e delle merci conservate in quello, corressero a carico del Tesoro Napolitano, non già della Sicilia.

Che i Ministri di guerra e marina, affari esteri, e tutti altri per affari di Sicilia risedessero presso il Vicerè, e fossero responsabili ai termini della Costituzione.

Che la Sicilia non dovesse riconoscere alcun Ministro di affari siciliani in Napoli.

Che fosse restituito il Porto Franco a Messina nello stato in cui si trovava avanti la legge del 1826.

Che tutti gli affari di comune interesse si determinassero di accordo tra i due Parlamenti.

Che formandosi lega commerciale o politica con altri stati Italiani, siccome è vivo desiderio di ogni Siciliano, la Sicilia vi fosse rappresentata distintamente al par di ogni altro stato, da persone nominate dal potere esecutivo che risiederà in Sicilia.

Che si restituissero i vapori postali, e doganali, comperati con denaro e per servizio della Sicilia.

Questi erano i capi dell'accordo che il Comitato generale si riserbò di stendere, ridurre ai particolari, ed esporre in miglior forma allorché l'illustre Diplomatico Inglese l'avesse richiesto per effetto d'alcuna risposta del governo di Napoli. Avea aggiunto il Comitato che le trattative fossero rimesse nel Parlamento, non ultimandosi prima del dì della Convocazione. Ma di ciò non occorre parlare altrimenti che come di un ragguglio dei passi dati dal Comitato in questo altissimo affare, i quali pure non han condotto ad alcuna conclusione. Le trattative sembrano spezzate dopo la comunicazione che il Comitato generale ha ricevuto jeri da Lord Minto, accompagnata da una protesta dal re di Napoli contro qualunque atto che potesse aver luogo in Sicilia e non fosse pienamente in conformità ed esecuzione (queste son le parole dell'atto) ai decreti del 6 marzo, agli statuti fondamentali ed alla Costituzione da lui giurata. Il Comitato generale, per quanto è in lui risponde con fatto che oggi consuma qui solennemente convocando il Parlamento.

Passa il Comitato generale a trattar degli affari di guerra. La forza della Sicilia nell'attuale condizione delle cose sotto l'impero delle passioni che bollono in tutti gli animi, non son quelle che si spiegano nelle mostre militari. Faccia chi il vuole la rassegna degli uomini che v'hanno in Sicilia atti alle armi, ne raddoppi il numero coi bambini, coi vecchi, e con le donne, misuri, se il può la possanza del valore conscio a se stesso, ritrovi gli esempi nostri, antichi e recenti, e vegga allora qual sostegno avrà la Sicilia se sarà costretta a difendere con le armi i propri diritti. Il Parlamento sa questo poichè è composto di Siciliani. Le forze di cui si può far la mostra sono la guardia nazionale, la guardia municipale, le squadre armate, la truppa di linea e la marina da Guerra. V'ha in Palermo dodici battaglioni di guardia nazionale armata la più parte di schioppi; che comincia ad esercitarsi e presto sarà armata compiutamente: la stessa può dirsi già ordinata nel resto dell'Isola. Si è aperta in tutta l'Isola la reclutazione di più di 14 battaglioni di truppa di linea, due squadroni di cavalleria, due battaglioni di artiglieria e treno, e parecchie compagnie di cacciatori scelte tra gli uomini delle squadre assoldate: e gli uomini sono la più parte arruolati, provveduti i cavalli, dati gli appalti per vestiarli e casermaggio. All'ordinamento dell'esercito si è deputato uno sperimentatissimo soldato italiano, che qui venne nei primi tempi della rivoluzione, e subito partì per andare a governar la guerra in Messina. È formato lo stato maggiore dell'esercito; nominati gli uffiziali di ogni grado montando infino a comandante di battaglia, che si sono scelti tra quei che più si segnalano nei combattimenti della nostra rivoluzione, o tra i militari Siciliani che possan meglio servire alla istruzione della nuova truppa. Gli spedali militari sono stati provveduti di medici; ordinate le due amministrazioni della Guerra e della Marina, e nominati gli impiegati che le debbon servire. Ciò quanto al personale. Quanto al materiale, oltre all'essersi cavato partito dalle artiglierie e da quant'altro lascava l'esercito regio nelle ritirate, si son messe in opera due fonderie, l'una di bronzo per le artiglierie, l'altra di ferro per i proiettili. Le fabbriche di polvere e lo arsenale di artiglieria lavorano ancora con attività. Di Messina basti il ricordare che si sono oppugate per tanti giorni le fortezze, che si è aperta tra i nostri una scuola pratica di artiglieria e che a tutti i combattimenti non sono mancati nè gli uomini nè i materiali di guerra. Gli arsenali di Palermo accresceranno questi ultimi, secondo che lo richiedesse il bisogno. Similmente per la marina da guerra gli uffiziali sono stati nominati secondo i meriti accennati di sopra; i marinai non mancano in Sicilia, e si provvede nel miglior modo possibile all'armamento dei legni. Il Comitato in fine non ha trascurato un bisogno principalissimo che preoccupava a ragione le menti del pubblico. Sarà fornito quanto prima un numero sufficiente di fucili per la guardia nazionale e per l'esercito: e il Comitato spera che per ciò basti l'assicurazione sua senz'altra spiegazione che sarebbe molto inopportuna nelle circostanze attuali.

La finanza dello stato si è trovata in gravi difficoltà. Senza parlare dei primi tempi della rivoluzione quando era occupato dalle truppe regie l'edificio del Banco, nei quali giorni si provvedea con volontarie contribuzioni dei cittadini alle spese della guerra ed ai sussidi per gli indigenti, si comprende di leggieri che le difficoltà non sono cessate col libero uso del denaro che si trovava in banco appartenente al pubblico tesoro. Da una parte molte entrate son cessate in tutto o in parte, come sarebbe il macino, che in alcuni comuni è sospeso, in altri diminuito; d'altra, come la fondiaria, non si può fare la riscossione con molta attività per le circostanze attuali; altre finalmente, come le Dogane, rendono poco in fatto ancorchè sussistan pienamente in dritto, senz'altra innovazione che due dazi d'immissione a gran ragione soppressi dal Comitato; quello cioè sui libri e quello sulle armi. Minore

perdita si è fatta nelle entrate secondarie dello stato, per esempio le Bolle della Creduta e il Lotto, che si è dovuto a malincuore conservar per ora, allorchè non mancasse la sussistenza a moltissimi impiegati. Quanto alle spese, il Comitato ha pagato la scadenza del debito pubblico a tutto dicembre 1847; ha continuato puntualmente i soldi agli impiegati e soddisfatto le spese gravissime del ramo di guerra e marina, di squadre armate, reclutazione, materiale di artiglieria e marina, spedite militare, sussidi ai feriti, ed altre simili. Allo stesso ramo appartengono quindici mila oncie apprestate per fornire i fucili, diecimila oncie mandate a Messina in numerario e tutto il denaro delle casse pubbliche di quella Valle messo a disposizione del Comitato della stessa città. Larghi soccorsi ed elemosine si son dati finalmente sulla cassa del Tesoro per la manifesta necessità di soccorrere le molte persone cui mancavano per gli avvenimenti politici i mezzi ordinari di sussistenza.

Il Comitato non è stato sì preoccupato degli accennati provvedimenti che non avesse pensato ancora ad altre parti dell'amministrazione pubblica. Rimessa fu la linea telegrafica da Palermo a Messina; provveduto al trasporto dei frumenti, perchè non scarsegassero nella città; ordinata la restaurazione degli edifici di parecchi stabilimenti di beneficenza; fatti dioccare i baluardi del palagio che destavan sì odiose ricordanze; ordinati de' lavori per la conservazione delle strade e somiglianti altre cure di amministrazione. Merita di essere notata particolarmente quella che si è presa della pubblica istruzione, la istituzione di una nuova Cattedra nell'università e il lavoro ordinato per la riforma generale delle scuole dell'Isola e per la istituzione degli asili infantili. Quanto all'amministrazione municipale, il Comitato ha fatto esercitare dai Comitati delle città e Valli quegli uffici che apparteneano ai funzionari amministrativi sotto il governo passato.

Siegono le parlate fatte jeri nella camera dei Comuni

Discutevasi se conveniva alla camera cominciare il suo lavoro dalla formazione dei nuovi pari per completare il numero conveniente dell'altra camera giusta la costituzione del 1812, oppure venire primieramente a stabilire un potere esecutivo, il quale provvedesse ai bisogni urgenti della Sicilia.

Il sig. Interdonato in sostegno del primo assunto esponeva: il primo bisogno della Sicilia era quello di preparare il campo al governo definitivo che dovesse succedere e che quindi nelle circostanze attuali in cui le vicende politiche possono fare cambiare aspetto all'Europa da un momento all'altro non conveniva stabilirsi un sistema governativo che assumesse lo aspetto della durata. In appoggio della quale opinione l'onorevole oratore aggiungeva, che un governo non è mai cosa durevole, e che tutti quei governi che predicavano la perpetuità delle loro istituzioni, mentivano innanzi al progresso vivente della civiltà, innanzi alla storia la quale in ogni punto ci addita la mutabilità delle istituzioni, massimamente nelle epoche delle rivoluzioni civili degli stati. Per la qual cosa riteneva che lo stesso Comitato Generale senza bisogno di pronunziazione per parte del parlamento continuasse a reggere i destini della Sicilia. Signori diceva il prelodato Oratore; voi dovrete venire alla nomina di nuovi individui a cui confidare il potere esecutivo che dovrebbe reggere lo stato. Or quali uomini meglio degli individui, che compongono attualmente il Comitato Generale, che inaugurarono la nostra rivoluzione, che la sostennero, che hanno fatto rivivere nel popolo il diritto della sua rappresentanza assembleare. Voi avete di già uomini provati, uomini fermi i quali non si sono spaventati dai pericoli, a cui sono andati incontro, e che hanno fortunatamente per la patria superato. Voi avete uomini provati per rettitudine di cuore per elevatezza di mente (applausi).

Il sig. Vito d'Ondes Reggio appoggia le idee del sig. Interdonato, assennando esser vani i timori di coloro, che vedono minacciata dalla forza del nemico esterno il trionfo del popolo. Il nemico essere stato abbattuto, e reso incapace di sollevarsi, dovere aspettare l'esito delle vicende europee avanti di stabilire definitivamente le forme del governo di Sicilia. Noi non avere nè un Catilina al di dentro, nè un nemico alle porte per temere un rovescio nelle nostre armi, accenna il metodo proposto nella seduta da altri, che si stabilissero sei commissioni, per definire quali individui dovessero andare a sedere nella camera dei pari (applausi).

Il sig. Preitera prende la parola ma si divaga dalla questione, egli crede che si trattasse di dare un attacco all'aristocrazia, perlocchè chiamato dal presidente alla materia che forma oggetto della discussione è obbligato a tacersi per clamori della camera.

In seguito il sig. Angelo Marocco comincia a perorare. Il progetto (dice egli) dell'onorevole mio collega delle sei sessioni è troppo lungo, e quantunque il più abbreviativo pure lascerebbe trascorrere due o tre giorni innanzi che si venisse ad una determinazione definitiva. Il parlamento potrà in tempi più tranquilli democratizzare la camera dei pari, quello che attualmente fa d'uopo per i nostri bisogni, questo è di avere un governo forte, ma politicamente forte, il quale prestamente ordinasse la macchina della nostra società, scossa sino alle fondamenta della rivoluzione gloriosa, che abbiamo superato. Si è vero o signori noi non abbiamo nè un Catilina, nè un nemico alle porte, ma noi lo abbiamo al di dentro. Messina ancora è in mano del

nostro nemico. (Il presidente interrompendolo: signore pensato, che quando perorate dovete rivolgere la parola alla camera, e non già alla persona di cui intendete confutare l'opinione) l'oratore moderatamente riprende la parola signori come vi diceva noi abbiamo di bisogno di fortificare; Messina o Siracusa sono nelle mani del nostro nemico, e noi abbiamo l'obbligo di ritorle quanto più presto è possibile dalle mani di coloro, che vogliono essere nostri oppressori. Dimandate o signori dimandate al presidente di guerra, s'egli si crede nel diritto di continuare nei suoi attributi, ed egli forse ne dubiterà. Dimandate al presidente del Comitato di cui io ho avuto l'onore di essere membro, ed anche dubiterà dei suoi poteri. Il medesimo questa mattina con me andava parlando, che egli era dubbioso se doveva risiedere nel Comitato; ed in questo tempo o signori il potere esecutivo è insussistente, onde se si vuole, che il governo non fosse un puro ente privo di fatti, se si vuole che la idea di diritto fosse effettuata nella sua interezza tutto addimanda una ricostituzione di poteri nella parte esecutiva, che deve guidare i destini di questo popolo, che ci ha chiamato a rappresentarlo.

Il Comitato generale vi fece sentire per la bocca del suo presidente, questo bisogno di forza, che deve tutelare la cosa pubblica nell'atto solenne, che fu di deposizione dei di lui poteri nel seno di questa assemblea Imperocchè se anche voi eredete, che il nemico debba essere debole, il nostro stato è quello che addimanda subito la costituzione di un governo forte. Signori parliamoci chiaramente noi siamo minacciati, e la prima necessità è quella di difenderci. Noi siamo minacciati dalla nullità di un Comitato generale da una parte, dall'altra del nemico estero. Signori in nome di questo Comitato che tanti servizi ha presentato alla patria io vi prego, io vi esorto, di presto comporre un potere abile contro il nemico che tenta di fortificarsi contro noi, e che soddisfi ai bisogni interiori ed esteriori del popolo.

Il sig. Randazzo in appoggio dell'opinione del prelodato oratore ripete le medesime osservazioni sul bisogno di cambiare l'attuale Comitato, avea una voce universale. Essere inutile trattare la questione della composizione dei nuovi pari, imperocchè secondo il medesimo la paria esiste; noi la reggiamo prescelta dal Comitato generale.

Oudes Reggio. Ricomincia per provare il bisogno di cominciare dalla Paria dicendo: vani eran gli spaventi avuti da taluni dell'idea di un nemico. La guarnigione di Messina essere di già abbastanza sparata e debole (opposizione generale per parte della camera, voci a destra ed a sinistra. Non è vero non è vero). Il Presidente raccomanda l'ordine.

In seguito sembrando la questione abbastanza sviluppata dietro uno scambievole avvicendamento di idee si procede alla votazione, ed a grande maggioranza si viene alla determinazione d'incominciare per il riordinamento del potere esecutivo.

Si elige una commissione dal presidente, a cui la camera ha dato la facoltà di scegliere undici membri dell'assemblea per presentare un progetto di un'ordinamento del potere esecutivo.

Dopo di che vien comunicato un indirizzo dalla camera dei pari.

Al quale si rispose in questo modo.

Il progetto presentato dalla commissione è il seguente.

Avendo il Comitato generale deposto tutti i poteri che ha sinora esercitato, e sentendo il Parlamento il bisogno di provvedere provvisoriamente al più presto possibile all'ordinamento del regno ha decretato così.

I. Il potere esecutivo è confidato ad un presidente del governo nel regno di Sicilia, il quale lo eserciterà per organo di sei ministri da lui eletti amovibili.

II. I ministri saranno degli affari esteri del commercio;

2. Della guerra e marina.

3. Della Finanza.

4. Del Culto e della giustizia.

5. Dell'interno e della sicurezza pubblica.

6. Dell'istruzione pubblica e de' lavori pubblici.

III. Il presidente del governo ed i ministri saranno responsabili dei loro atti.

IV. Nissun atto del presidente del governo sarà legale senza la firma del rispettivo ministro.

V. Le facoltà del potere esecutivo, che sono nell'articolo 4. attribuite al presidente del governo sono tutte quelle che stabilisce la costituzione del 1812 colle seguenti modificazioni.

1. Il presidente del governo non ha facoltà di sanzionare i decreti del parlamento avendo forza di legge i decreti che stabiliranno di accordo le due camere; ovvero le decisioni dei comitati misti ai termini dei paragrafi 23 e 24 dell'atto di convocazione del generale parlamento; avrà solamente il dovere di promulgarli e curarne l'esecuzione.

2. Non ha facoltà nè di sciogliere nè di aggiornare o prorogare il parlamento, il quale provvederà alla materia con oppositi decreti.

3. Non può intimare guerra nè concludere pace, può però fra qualunque trattato sotto la condizione della ratifica del parlamento.

4. Esercita per l'intero il dritto di grazia per tutti i reati preveduti dalle leggi penali, perchè ogni atto sia motivato e reso pubblico, non può fare grazia per i reati d'interesse pubblico della costituzione, in ispecie eccettuati i paragrafi 4 e 3, 4, 7, del titolo, secondo, capitolo primo, ed il § 5 del capitolo 4 titolo 4 della costituzione. Non sono applicabili le altre disposizioni, che discordano dal presente decreto.

A questo progetto cominciò a fare le sue opposizioni

il sig. Francesco Paolo Perz. Egli, aderendo nel complesso al concepimento dei redattori proponeva tre modificazioni:

1. Che nel preambolo del decreto, ove parlasi della necessità di costituire un potere esecutivo adattato a tempi si fosse aggiunto *provvisoriamente*.

2. Che il titolo di Presidente del governo del regno in Sicilia assegnato al capo del potere esecutivo fosse comune tra quello di reggente, o altro che fosse stimato migliore dalla camera.

3. Che il diritto della elezione de' Ministri fosse per la prima volta esercitato dalla nazionale rappresentanza, salvo al capo del potere esecutivo il ricomporre il ministero a suo grado per l'avvenire.

Che il governo da istituirsi debba esser provvisorio, egli disse, la camera lo ha implicitamente dichiarato, quando al rindinamento di esso non ha fatto precedere la dichiarazione di quel fatto solenne di quel decadimento compiuto nel dritto, ma che pure ha mestieri per assumere tutta la sua legittimità d'una aperta sentenza della sovrana nazionale rappresentanza.

Se voi per riguardo di opportunità avete creduto differire per ora una tal questione aspettando intero e miglior consiglio da' tempi, dovete per logica necessità differire per anche l'idea d'un ordinamento irrevocabile nel potere esecutivo. Voi ne vorreste commettere una antilogia, nè vorreste frodare voi stessi di quella felice alternativa che l'imminente avvenire vi offre di avviare la patria a quelle forme più larghe che meglio possano convenirle.

Quanto al titolo di presidente esso ha il duplice inconveniente di dir poco, o troppo. Nè vi maravigli lo scrupolo nelle parole laddove le parole possono esser pregiate di grave senso politico.

Il nome di presidente del regno, ove si riattacchi alle tradizioni storiche siciliane, deturperebbe la nostra causa. Nel nostro pubblico dritto quel nome importa men che Vice re; fu sempre una specie di candidatura al grado vicereale.

Vero è che trovasi nella nostra storia un momento glorioso nel quale, vedesi quel nome rannodato a un solenne atto di nazionale sovranità. Quando nel 1516, cacciato il vile D. Ugo Moncada, provvedeva il siciliano parlamento all'ordinamento del potere esecutivo, conferiva il nome di presidente del regno a due supremi reggitori eletti. Senonchè è da riflettere che quei due venivano scelti a governare in nome di Ferdinando il cattolico; e però ritenne quella parola il suo vecchio significato.

Riattenuata adunque alle tradizioni, quella parola falsificherebbe le nostre idee, mentirebbe la sublime rivoluzione, rigeneratrice del mondo.

Considerata nel senso suo democratico dice oltre a quanto chiudesi nelle vostre attuali intenzioni. Dite *Presidente di Sicilia*, e allora il significato, benchè sovrachio per ora, sarebbe almeno logico.

Quanto al dritto di elezione se per legge costituzionale è tutto deferibile al capo del potere esecutivo, non lo cederete voi certo in questi primi istanti, in cui ferze la guerra, in cui un solo atto del ministro può compromettere per sempre la gloriosa causa che qui ci aduna.

Ma i ministri son responsabili? Che importa! Dopo che un lor falso procedimento potesse aver fatto crollare l'edificio si gloriosamente innalzato vi resterebbe la sterile gioia di spirare l'ultimo anelito profferendo una sentenza sul ministro responsabile!

Il signor Vincenzo Errante uno dei redattori della compilazione, con quella ingenuità e modestia che è propria di quello onorevole membro si fa a parlare sostenendone la impugnata statuizione.

Signori io crederò quanto meno è possibile di abusare della sofferenza della camera, quindi cercando di rispondere alle obiezioni dell'onorevole mio collega svilupperò uno per uno gli articoli del progetto. La commissione non poteva dare altro termine al capo del governo di Sicilia che quello di presidente. E principalmente per quella continuità, che i nomi sogliono aver anche nelle istituzioni umane, il titolo di presidente non può cambiarsi, la storia di Sicilia per come espresse l'onorevole mio preopinante, ci richiama spessissimo questo nome, il quale nella nostra gloriosa rivoluzione è stato reso ancora più sacro.

Sul secondo articolo Signori io vi fo osservare, che noi abbiamo dato al presidente la facoltà di scegliere i sei ministri, perchè questo potere renderà il primo magistrato della Sicilia più energico e più imponente. Altronde Signori sarebbe in opposizione colla responsabilità continua che gravita sopra i ministri di sceglierli le camere. La elezione per parte del presidente li rende più dipendenti dalle camere. Un parlamento non può essere un potere sempre permanente, se il ministro offende le leggi costituzionali, voi potete prevenirlo, ma non sempre prevenirlo. Un presidente però ha una sorveglianza continua sopra gli uomini, che sono sotto la sua dipendenza, voi dandogli quella facoltà, che il progetto attribuisce, al presidente di scegliere e di rimproverare i ministri, pone una duplice barriera all'arbitrio di un individuo il quale siede tanto alto, e queste sono o Signori la sorveglianza di un Presidente, l'aspettativa delle camere.

Per il numero dei ministri quali è presentato nel progetto, io reputo o Signori di doversi rispettare per due motivi, l'uno perchè qualunque sia la piccolezza della Sicilia, la estensione degli affari è così grande, che se elargierete le funzioni di un ministro al di là del progetto, cumulerete troppo poteri, che un solo individuo non può

esercitare. 2. Perchè è pericoloso riunire in un solo uomo poteri tanto elevati.

La responsabilità dei ministri vorrei, che si aggravasse anche sopra la persona del presidente, affinché nessuna persona sfuggisse alla legge. Tutti siamo uguali ed è il fatto il più mostruoso, quello di dichiarare un uomo impunibile.

La commissione inoltre ha voluto, che la volontà del presidente per essere legale sia accompagnata da quella del ministro, perchè in un posto tanto sublime il presidente del governo abbia sempre vivente l'immagine di un cittadino, che l'accompagni in tutti i suoi atti. Inoltre per dare una garanzia alla responsabilità scrupolosa, che pesa sulla persona di un ministro.

Sull'articolo quinto io fo osservare alle camere, che trattandosi, che il voto del popolo è stato quello di adottare ai tempi la costituzione del 1812 il potere esecutivo deve ripetere la sua origine da quella carta medesima, che è così fortemente impressa nei nostri cuori, e nelle coscienze del popolo.

La commissione però miserando i bisogni nuovi del popolo ha creduto di dare delle limitazioni ulteriori alla volontà del potere esecutivo e così adattare ai tempi la costituzione del 12.

Per la qual cosa è una ragione figlia del buon senso e della giustizia, che il potere parlamentare esiste per la volontà suprema del popolo, nessuna influenza estranea o superiore deve valere in questa assemblea, la quale rappresenta nella maniera più logica, la sovranità vivente del popolo. Quindi la facoltà di adunarsi di prorogare di aggiornare, di sciogliere il parlamento deve risiedere nella medesima assemblea.

Il dritto di intimare la guerra o di stabilire la pace, noi lo abbiamo escluso dalle facoltà del presidente per il seguente motivo, che non è prudente confidare alla mente di un solo individuo il potere il più interessante, a cui sono raccomandati le sorti della Sicilia. Qual uomo o signori vorrà attualmente assumersi sulla propria testa l'avvenire di un intero popolo. Qual uomo se ne renderà capace. Ogni individuo va soggetto ad errori, ad infermità, a mille casi impreveduti, i quali possono cancellare quella forza intellettuale, che lo ha reso capo di un popolo libero.

Se quella testa vacilla, se quella mente si ingannerà voi avete perduto l'opera che con tanti sforzi il popolo ha elevato. Andiamo guardigni o signori nell'esercizio questo potere, che io chiamerò il più difficile, ed il più importante, e rimettiamone quindi lo esercizio, ai lumi ed alla sapienza di una assemblea.

La appresso l'oratore viene a parlare del dritto di far grazia, (egli dice) signori delle circostanze imprevedute possono alle volte giustificare l'inesecuzione di una sentenza, quando vi è una scure che deve colpire, o una mano che deve arrestare, noi crediamo, che è giusto conservare un potere superiore, che può impedire una ingiustizia, o operare un atto di meritata clemenza. Lasciamo alla sventura un sollievo, di cui nessun capo di governo ha mai abusato. Ponghiamo nello tempo un limite al potere esecutivo nello esercizio di questa facoltà. La compilazione del progetto o signori fa eccezione per quei delitti che interessano, l'ordine politico, la libertà dello stato, che feriscono complessivamente la maestà del popolo.

Il cav. Americo Amari, che è il presidente della commissione che formò il progetto riprende la parola. Perdono il dritto mio collega, se io ricordi tal cosa che a me sembra di aver dimenticato.

Il sig. Perz nelle sue osservazioni al progetto esponne, che il medesimo dovesse portare il titolo di provvisorio. Ma signori io fo riflettere alla camera che il bisogno primitivo del popolo quello è di avere un governo forte, or nessuna cosa tanto lo indebolisce, che quel nome di provvisorio. Noi ne abbiamo avuto delle prove nel Comitato generale, il quale forse scemò negli ultimi tempi di forza appunto perchè veniva chiamato col nome di Comitato generale provvisorio? Voi dite, che noi non ci dobbiamo legare nell'avvenire della nostra missione, ma signori qual uomo è che non vegga, che il nostro progetto parlando di adattare un governo alle attuali circostanze non vi legasse dentro il titolo di provvisorio. Tacitamente questo nome viene annunziato, intanto noi abbiamo dato maggior dignità e solidità, a quella forma di governo costituzionale, che intendiamo di adattare ai bisogni de' tempi. Riguardo al titolo di presidente io fo riflettere alla camera che gli esempi dell'America, e della Francia non fanno che rendere più augusto questo nome, il quale è divenuto così simpatico dietro la nostra rivoluzione. Signori la storia ci serve di maestra, ma non di modello, non inceppiamo il progresso sempre crescente, non rompiamo i legami che noi abbiamo cogli altri popoli, i quali accennano ad una elevatezza sublime, prepariamo la via al più gran passo che possa dare un popolo verso la possibile perfettibilità sociale.

Dietro il discorso del professore Americo Amari, il signor Perz riprendendo la parola. Signori, (dice egli) io resto pienamente persuaso delle ragioni dei componenti della commissione, io ammiro la saviezza del progetto e non fo altro che esortare la camera ad uniformarsi.

Il signor Angelo Marocco prende la parola « Signori io sono conforme in tutto alle basi del progetto, non so però adattarmi alla parte che estende la responsabilità degli atti anche sulla testa del Presidente. Signori quando il popolo avrà responsabile uno dei due degli autori di un'atto non basta a tutelare i propri interessi. Non basta forse per la pubblica garanzia colpire una testa sola-

mente, vorreste che cumulativamente due individui fossero responsabili? Il rifiuto del ministro che vi paralizza l'opera del presidente non dà forse abbastanza sicurezza alla cosa pubblica?

La forza del governo che deve essere la base di qualunque regime, vi impone che rendiate la posizione del libero, acerra di qualunque apprensione, un individuo il quale sempre dovesse tremare innanzi alle camere è incapace di leggere con fermezza il potere esecutivo. Voi avete un uomo sempre tremante innanzi ai vostri occhi, il servo dei partiti dell'assemblea, egli interpreterà i più piccoli movimenti delle camere, egli non rischierà di dare un passo senza il vostro consentimento in un governo in cui la operosità è il primo il più essenziale requisito onde fare procedere la cosa pubblica, voi avete elevato una barriera alla forza del governo. Un uomo privo de' pregi della sovranità reale, educato nel popolo, conoscitore del popolo, irresponsabile, non è da temersi egualmente che un principe educato tra i vizi inerenti alle corti.

Sventuratamente, noi signori, i quali siamo usi alle violenze, agli orrori della tirannide, scambiamo agevolmente la forza per la violenza, la energia pel dispotismo. Ma la verità ha di bisogno della sua forza, e sono ingiuste le apprensioni che possono suscitarsi in taluni contro l'autorità di un uomo il quale ha dato prove della sua moderazione e saviezza. (*esclamazioni diverse nella camera.*)

Il Presidente richiama l'oratore nei termini di non discussione di principi generali, senza fare allusioni a persone). Dopo di che l'oratore fa le sue proteste alla Camera, oh'egli fermamente era dell'opinione di lasciare la persona del Presidente superiore agli attacchi, ed alla censura pubblica.

Il professore cav. Americo Amari richiamava l'attenzione della assemblea dicendo, che la commissione avea molto ragionato sopra questo punto, e che dietro seria discussione i seguenti motivi la portarono a decidere per sottoporre la persona del Presidente alla responsabilità dei propri atti. Signori, diceva l'oratore qual uomo mai può dirsi scevro di difetti, per essere superiore ai reclami dei suoi simili? Sarebbe uno scandalo in faccia all'Europa, quando voi costituirete un uomo superiore alla legge: Iddio solo è irresponsabile de' suoi atti, ma ogni uomo deve rendere conto delle proprie azioni a Dio ed agli uomini. La responsabilità invece di indebolirlo lo raccomanda, ultimamente un presidente degli Stati uniti ben asseriva, che lui era il più rispettabile tra i principi del mondo, perchè comandava uomini liberi.

Signori badiamo di avvertire continuamente a colui che presiede alla cosa pubblica, che egli è un cittadino, questa qualità può dimenticarsi facilmente da chiunque è reso superiore alla responsabilità. Luigi Filippo era un uomo il quale non avea pregi di sovranità, non fu educato per esser re, ed intanto nessun uomo dimenticò meglio che lui, questa qualità e ve lo addita la sua precipitosa fuga al di là di Calais. Non si troveranno uomini forse per assumere questa responsabilità, ma noi signori facciamo torto a noi stessi, facciamo torto a coloro i quali hanno precacciato la nostra rigenerazione. Per la qual cosa anche in questa parte io concludo di non doversi toccare il progetto.

Dietro tutte queste perorazioni il Presidente di accordo colle camere giudicò di venire alla votazione, che quasi unanimemente fu per l'accettazione del progetto il quale nuovamente venne discusso ed analizzato in tutte le sue parti.

Dopo di che la camera venne alla elezione del Presidente del governo, il quale unanimemente e con entusiasmo straordinario fu gridato Ruggiero Settimo.

Cronaca Italiana

Le finanze austriache van sempre scemando. I proprietari Lombardi si provvedono anche con perdita di carta monetata, e con questa pagano le imposte. Il governo pel sodiso de' soldi è costretto a mandare un milione di svastiche ad ogni 14 giorni da Vienna in Milano, ove le concessioni, che si attesero al cominciare di marzo, anzichè pel popolo furono per la polizia. Essa potrà ora stendere l'onnipotente braccio sopra i militari.

In Genova le pretese pel ritorno dell'antica repubblica non andarono avanti. Il governatore alle grida tumultuose, che si facevano sotto le finestre della sua casa chiese al popolo una deputazione, la quale avuta di tre persone spedì subito un corriere a Torino. Dopo due giorni si seppe — Promessa di riforma nello statuto costituzionale, il ministero caduto in massa, e Sua Maestà Carlo Alberto aver dato incarico al Conte Cesare Baldo, ed al Marchese Lorenzo Pareto Genovese di formare il nuovo.

In Piemonte tutto cammina con prestezza. Alessandria si è messa in tutto punto di provvisioni, e nella cittadella si van covrendo i tetti di sabbia, perchè resistessero ad un qualche bombardamento. I tre contingenti alle nuove chiamati furono al mezzogiorno dal commissario di guerra chiedendo di partir subito. La guardia comunale ebbe la sua legge, e un giorno nella sola Torino gl'iscritti alla stessa erano alle 2 pom. 1320 alle 4 furono 1709 S. A. R. il Duca di Savoia ne fu nominato comandante generale.

Il re decretò a favore del demanio il possesso di tutti i beni spettanti ai Gesuiti. Le scuole del collegio si riaprirono con professori o maestri stati provvisoriamente dal consiglio supremo di pubblica istruzione. Il convento delle dame del Sacro Cuore si destinò in collegio delle provincie, e quello delle Adoratrici in istituto nazionale per l'educazione delle ragazze.

Nelle case abbandonate da quei PP. furono scovati carteggi infernali. Una lettera di Roma diceva « L'Utopia del Silvani fu fatta ieri, e i medici dichiararono, che nessuna traccia di veleno si trova nel cadavere: noi siamo salvi. »

Il Granduca di Toscana avuta lunga conferenza coi ministri ha spedito la notte del 10 un corriere a Roma, e dopo un altro a Torino. Egli ha cominciato ad armarsi: ha spedito 20 cannoni per Lucca, e tre compagnie per Pietrasanta.

Arrivati in Roma i Gesuiti di Fano il Papa fu scontento dell'il-

legale caocciata. Ha pubblicato di già la costituzione, perchè sia eternamente benedetta. La vista, o il dire di lui riempiono gli animi d'una straordinaria ammirazione. Un Russo scismatico ascoltato, che parlava la guardia nazionale scrisse in una lettera.

Pio IX più si conosce, più si è costretti ad ammirarlo, e direi ad adorarlo. È chiamato vicario di Cristo, ma io il direi il Cristo nel secolo nostro.

Quanto amore, qual sentimento paterno in quelle poche parole dette alla guardia civica! Quanta purezza, quanto affetto nell'invocare su di lei la benedizione del Dio delle misericordie, del Dio degli oppressi. Quanta ispirazione in quel linguaggio in cui si riflette tutta la divina anima sua.

Ah si esso è il Principe, il Sacerdote, il Padre de' suoi figli, l'uomo più accetto alla divinità.

Viva l'Immortal Pio IX.

Viva il Trono di S. Pietro.

In Napoli il 13 fu accettata la dimissione del Ministro di grazia e giustizia Saliceti, gli fu sostituito D. Giuseppe Marcarelli presidente della gran Corte criminale, o fu pubblicata una legge provvisoria per la guardia nazionale. Il Colonnello D. Gabriele Pepe è stato chiamato per esserne capo nello stato maggiore.

Sulla rappresentanza nazionale dei piccoli comuni

Nel n° 48 del *Cittadino* leggesi un articolo del sig. Filippo Orlando, tendente ad invocare la rappresentanza individuale parlamentaria, in favor di qualunque Comune *collettato*. Certo non si può abbastanza lodare lo spirito di libertà democratica, che anima quell'articolo, ma non posso del pari interamente aderire alle idee, enunciate dall'autore; ond'è che su tale soggetto mi sono spinto a render pubbliche queste brevi, e qualunque siano mie osservazioni.

Ed in primo luogo sono costretto di avvertire il sig. Orlando di un notevole equivoco, nel quale incorse, quando assicurò nel suo articolo, che i Comuni al di sotto di 6000 anime, e non parlamentari compongono insieme la metà circa dell'intera popolazione del regno. Difatti l'atto di convocazione del 24 febbraio, e dalla annessa mappa tiravasi, che la popolazione di questi comuni ascende a sole 408,458 anime, e quella dei Comuni che godono la rappresentanza a 1,591,782. La popolazione dei primi adunque è circa un quinto, e non la metà di quella di tutto il regno e la ingiustizia, della quale sembrano vittima i piccoli comuni, è assai minore di quella che ha potuto credere il sig. Orlando.

Dietro a ciò da molti si concluderebbe, che i quattro quinti potrebbero equamente rappresentare l'intero, che gli interessi delle piccole comuni essendo compenetrati in quelli delle più grandi loro vicine, queste potrebbero rappresentarli nel Parlamento, e che perciò niente intorno alla presente questione dovrebbe mutarsi nello statuto costituzionale del 1812. Arrogò a ciò, che dovendo far dritto alla rappresentanza individuale delle piccole popolazioni, la Camera dei Comuni da 224 rappresentanti si eleverebbe al di sopra di 400, e s'incorrerebbe nel noto difetto delle troppo numerose assemblee.

A me però non sembrano sufficienti queste ragioni per venire alle conseguenze esclusive, ed egoistiche che ne emergono, e sono di accordo col sig. Orlando a riconoscere il dritto che hanno anche le piccole popolazioni alla rappresentanza nazionale, ma non posso accordarmi seco lui nel modo proposto per l'esercizio di questo dritto.

La rappresentanza individuale di qualunque comune indistintamente, siccome la propone il sig. Orlando, è piena d'inconvenienti, e potrebbe riuscire fatale agli interessi della nazione. Ciò riesce evidente a chiunque per poco riflette, che nelle piccole popolazioni è scarsissimo il numero di coloro, che siano forniti di qualità elettorali, quasi sempre mancanti le notabilità degne della rappresentanza nazionale, ed ignorate o malconosciute quelle degli altri paesi. Sarebbe di ciò conseguenza inevitabile, che l'intrigo dominasse quasi sempre le elezioni, e che queste risultassero per lo più in persona di uomini intriganti delle grandi città, che avessero relazioni, ed influenze su quelle piccole popolazioni. Cotale razza di rappresentanti non è un gran che desiderabile, se specialmente si riflette che il numero dei Comuni non parlamentari ascende a 187, mentre che quello degli altri è di 154, e che perciò sarebbe da temersi che la maggioranza nella camera dei Comuni, cadesse in mani indegne della rappresentanza nazionale, e capaci di tradire i veri interessi della nazione. Ne vale incontro a tali inconvenienti il dire, che i piccoli Comuni sono, *al pari degli altri, membri della Siciliana famiglia, che sono individui, persone di questa gran famiglia, egualmente che i più popolosi*. Secondo questi speciosi argomenti qualunque cittadino avrebbe dritto di emettere il suo voto elettorale; eppure tutte le moderne e sagge costituzioni, ed anche l'atto di convocazione, tanto lodato dal sig. Orlando, accordano questo dritto solamente ad alcune classi sociali, negandolo ad altre, il di cui voto, per mancanza d'intelligenza e di morale, potrebbe riuscire fatale all'interesse di tutte (1).

Nè mi si apponga il mezzo termine di taluni che vorrebbero esclusi i Comuni piccolissimi, ed inclusi altri Comuni nella rappresentanza nazionale; giacchè volendo ammettere le idee manifestate dal sig. Orlando, tutti i Comuni avrebbero uguale dritto ad essere rappresentati individualmente, non escluso il Comune di Carcaci, la di cui popolazione ascende appena a 114 abitanti, tra uomini e donne, vecchi

(1) Prego i miei concittadini, e specialmente i rappresentanti nazionali, a non dimenticare l'esempio della antica Roma, ove il voto del basso popolo si vendeva ogni giorno all'incanto, e gli esempi più moderni, ed anarchici dei comizi francesi, e dei collegi elettorali spagnuoli.

e fauciulli! Con che l'umile Carcaci dovrebbe essere nel parlamento rappresentata del pari che l'illustre Siragusa!!

Come adunque accordare il dritto incontrastabile dei piccoli Comuni alla rappresentanza nazionale, con i veri interessi della nazione?

A me sembra che l'idea fondamentale della soluzione di questo problema, si trovi racchiusa nella stessa Costituzione del 1812 al § 5, del capitolo 5, del titolo 1, concepito in queste precise parole: « Quelle città, o terre poi, » che contino un numero di abitanti infra scimila, saranno comprese nei distretti. » Ei non vi ha dubbio di fatti che essendo giocoforza negare la rappresentanza individuale alle piccole popolazioni, l'unico ripiego, onde non ledere i loro dritti, si è quello di supplirvi con una rappresentanza collettiva; poichè questa non presenta gli inconvenienti di sopra dimostrati per la individuale; si perchè nella riunione di molte piccole popolazioni si estende convenientemente il numero degli elettori, si perchè gli intrighi e le influenze divengono più difficili in un collegio elettorale, tratto da varie popolazioni, così ancora perchè allora riuscirà più facile rinvenire fra gli stessi elettori più di una notabilità, degna della nazionale rappresentanza.

È poichè la rappresentanza collettiva è l'unica alla quale possono aver dritto i piccoli comuni, quale idea più semplice può darsi di quella, di riunire nella stessa rappresentanza tutte le piccole popolazioni dello stesso distretto?

Ma la disposizione racchiusa nel paragrafo succennato dello attuale statuto va incontro a due difetti, che la rendono nel fatto infruttuosa, ed ingiusta.

Ed in primo luogo l'elezione dei rappresentanti distrettuali, stabilita al § 2 del cap. V del tit. 1 non è esclusiva delle sole piccole popolazioni, ma vi concorrono ancora tutte le altre del distretto, e siccome più sopra è dimostrato che la popolazione di queste eccede di molto quella delle prime, così il voto di quest'ultime resta di fatto soffocato da quello delle altre. Conseguenza inevitabile di ciò, come saggiamente fa osservare il sig. Orlando, lo svogliamento delle piccole popolazioni all'intervire nel capo distretto alle elezioni, laonde la disposizione rimane infruttuosa. Ingiusto è poi d'altra parte che le popolazioni, le quali sono nel Parlamento direttamente rappresentate, concorrono ancora alla elezione dei rappresentanti distrettuali.

In secondo luogo è da riflettere che non tutti i distretti contengono il medesimo numero di popolazione, non rappresentata direttamente (1), e che per conseguenza non è ne giusto, nè ragionevole che tutti mandino al Parlamento l'istesso numero di rappresentanti, come nello statuto del 1812 è prescritto.

Ai due annati difetti però di questo statuto, si può di leggieri riparare, e così rispettare il dritto delle piccole popolazioni, senza ledere, ne mettere in pericolo gli interessi nazionali.

Tutti i comuni, direttamente rappresentati si escludano dal concorrere alla elezione dei rappresentanti distrettuali, che dovranno essere solamente scelti, dagli elettori di tutte le popolazioni non rappresentate del distretto, riuniti a giorno fisso nel capoluogo.

Il numero de' rappresentanti distrettuali non sia più lo stesso in tutti i distretti, ma venga proporzionato al numero degli abitanti delle popolazioni, che concorrono alla di loro elezione. Così, che seguendo le norme dello statuto del 1812, potranno essere uno, due, o tre secondo che queste popolazioni sorpassino, i 6,000, i 18,000, o i 30,000 abitanti.

Così a me sembra che resti risoluto il problema, senza urtare in nessun grave scoglio. Prima però di terminare questo mio articolo mi si permetta di dire, che io non so vedere affatto nella costituzione del 1812 consacrato alcun principio di *aristocrazia municipale*, che anzi mi sembra che la rappresentanza delle tre grandi città Siciliane, Palermo, Messina, e Catania sia stata nello statuto poco giustamente costituita, a fronte degli altri comuni. Difatti Modica, che è la più popolosa dopo queste tre, e conta 26,999 abitanti è rappresentata da due deputati, mentre Palermo non ne ha che sei, Messina e Catania tre; frattanto in proporzione delle popolazioni la prima ne dovrebbe avere non meno di undici, la seconda non meno di sei, e la terza non meno di quattro. Vero si è che fuori queste città si sono ricattate di questa ingiustizia, nella elezione dei rispettivi deputati distrettuali, formando le loro popolazioni la maggioranza assoluta di quelle dei rispettivi distretti.

Ma se il mio progetto, o qualche cosa di simile, venisse ad eseguirsi, esse perderebbero anche questo vantaggio, e giustizia vorrebbe che si aumentasse proporzionalmente il numero dei loro rappresentanti.

18 Marzo.

MICHELE ZAPPULLA SCRIBANI

La riconoscenza

Sbandati e disfatti dalla voce di un popolo ardente di libertà quei truci nemici della patria, che le mani lordate si vollero del sangue de' loro fratelli, per la speme di un male augurato guidardone; spenta la forza del despota, con lui caddero nella polve gli iniqui satelliti della tirannide, e sciolte le ombre di quella notte fatale, infrante le dure abusive e barbare imposte che la fiorente Sicilia squallidavano, sursero unanimi i prodi sostenitori del governo ai quali il popolo consegnò i poteri.

Quando il grido di libertà echeggiava in prima dal Tebro allo oretto e balenava il ferro vendicatore, il Siciliano sentivasi altamente commuovere al fragor de'le armi che spaventevoli forze pei napoletani, non lo erano per lui, sprezzator di perigli per la libertà della patria, la quale sempre più caramente ha apprezzato. Credeva egli che un sogno dipingea l'acquistata sua libertà, ma sogno non fu; gli ricorsero al pensiero le glorie avite, conobbe di essere invitto, ed in men che lo narro, della forza fisica e morale si vide signore, e la patria mirando, sciolta la vide dai ferri. Risorto il Siciliano, e veggendosi delle sue facoltà arbitro dispostore ad altro non si mosse che alla conservazione della patria, della sua tranquillità e della sua sussistenza; e l'incivilimento portando con se non potersi una associazione ben condurre se priva ella è di un capo che la sostenga e garentisca, voltosi ai suoi conobbe coloro che la capacità e l'abilità si avevano abbisognevoli per mettere un ordinamento allo scompiglio avvenuto ad un corpo di 2000000 di uomini, e li chiamava al governo; acciocchè accompagnando ai magnanimi nomi le loro gesta provar non facessero i dolori che è uso ricevere un popolo fieramente rivoluto per la santità di una causa. Il popolo non mai errando nella scelta, ebbe il piacere di vedere e di rispettare le energiche disposizioni di quegli uomini ai quali è stretto da vincoli di eterna gratitudine per i travagli giganteschi, che han sostenuto e sostengono. Appena dessi salirono ai posti eminenti a cui la patria chiamavali; chiunque con piacere li obbediva; ed allora si fu che i sommi vennero lodati ed apprezzati, il saggio venerato, gli orgogliosi beneficiati dal travaglio, i miseri soccorsi e gli iniqui puniti con debita giustizia; a tutto si attese perchè i tumulti, le angherie il sangue che hanno spesso macchiato gli allori de' popoli sorti ad infrangere la dura catena, sofferti non si fossero dal Siciliano la di cui rivoluzione lascia un'epoca immortale nella storia dei secoli.

Sia dunque eterna gloria a voi Sicoli che nobilmente avete atterrati i ministri della tirannide, senza punto macchiarvi che le mani nè del sangue, nè delle sostanze de' vostri amati fratelli. Gloria maggiore sia pur data all'eroismo de' sostenitori del governo provvisorio, il quale scervo di forza fisica, ma della morale grande possessore ha nel modo il più eminente fermato nell'osservanza de' propri doveri un popolo già reso padrone di tutte le sue facoltà.

Formano ad essi il più eloquente elogio la provvide disposizioni per non far mancare il vivere e per non far perire di fame tanti miseri, che sforniti erano di mezzi con dar loro largo elemosine secondo lo stato attuale della patria, tal che di già sgombra è la bella Palermo di quell'afflitta e numerosa moltitudine di cui gravemente era oppressa, la qual cosa sotto quel duro governo non mai fu dato osservare. Sgombra è altresì da migliaia di presidiari, i quali rotti i ceppi che l'aggravavano tutti vennero nella capitale della Sicilia cercando il pane, non quello che bagnato di lacrime si spezzava fra le ombre della tirannide, ma sibbene il pane della fratellanza, e dell'amore che lor si offerì spontaneo, unitamente ai mezzi per potersi egli condurre al suo natale ed ivi rallegrare con un arte o mestiere i loro giorni. Sia dunque di modello lo stato attuale della Sicilia, la quale, posciacchè infranse il giogo, bella ormai come grande, raccoglie le dolcezze di uno stato ben governato. E voi abitatori della terra mirate i Sicoli, che vi offerì il grado più sublime del patrio amore; mirate la loro classe pensante e segnalatene i nomi se è par possibile, e ad eterna rimembranza de' vostri posteri conservate come i pronipoti de' Siciliani conserveranno scolpita nell'animo loro la virtù di qua' forti, che assunto hanno per disposizione di un popolo il governo provvisorio; e che con vivo interesse e con istudio solenne si son consacrati ad emergere provvide disposizioni per reprimere milioni di uomini nel caldo della loro potenza; quindi i nomi di un Ruggiero Settimo, di un Pasquale Calvi, di un principe di Scordia, di un marchese di Torrearsa e di un Pantelleria ed altri che lascio allo storico segnalarli, destino a voi Siculi ed alla Europa intiera un senso inconcepibile della loro magnanimità nel difendere e governare la patria.

ALFIO CIMINNITA

NOTIZIE ESTERE

È giunto a questo momento un vapore francese, il quale reca notizia che l'imperatore di Austria abdicò in persona di suo nepote avendo inalberato Vienna la bandiera costituzionale e che Genova stassi all'ombra del governo repubblicano.

Un istante per chi vuol ridere.

Sarò spedito, brevissimo. E la sera che chiude il giorno in Genova, il crepuscolo fioco, e mesto tramandò il suo raggio, e inosservata, e solitaria esce dalla città una donna che a passi lenti si avvia fra timida... e coraggiosa. Si odono voci, un grido composto di minaccio e d'ingiuria.... un tumulto, mille bastoni saltellano su quella donna.... si squarciano le vesti cade la maschera, si apre la scena.... Chi è Lei? Vial! Il Generale? Appunto. Le percosse su di chi? Su Vial. Rideste? Non è perduto l'istante. Anche un Catone avrebbe riso! Admissi spectaculum risu teneteis amici?

I direttori — SILVESTRI